



Non falsifichiamo la storia della Resistenza

Interveniamo, ne siamo obbligati, in merito alla lettera pubblicata da *Patria* n. 10, del 25 novembre 2007, dal titolo “Non falsifichiamo la storia della Resistenza”, a firma di Ennio Tassinari, presidente dell’ANPI di Sant’Alberto, un paese battagliero e bello appoggiato sul Reno, prima delle valli di Comacchio, in provincia di Ravenna; un paese modello nel sentimento antifascista.

Tassinari su *Patria* dà dell’ignorante a chi ha scritto la lettera-invito indirizzata a Walter Veltroni a nome dell’ANPI dell’Emilia-Romagna e a firma del partigiano William Michelini; noi rigettiamo l’accusa, lo facciamo pubblicamente visto che l’accusa è stata pubblica.

Il periodo incriminato è il seguente:

«Detto ciò l’ANPI, l’Associazione Nazionale dei Partigiani d’Italia, ci tiene ad esprimere quanto segue:

– il 13 ottobre del ’43 il primo ministro Badoglio e il re dichiararono guerra alla Germania e invitarono gli italiani a farsi soldati della liberazione e a combattere il nazifascismo; i comitati antifascisti, già presenti nel territorio dopo il 25 luglio e l’8 settembre, diedero vita alla Resistenza: donne e uomini civili, soldati fedeli allo Stato, antifascisti storici, clandestinamente si organizzarono per liberare l’Italia e per far nascere una nuova società nettamente diversa da quella totalitaria fascista. Fu un impegno perché i resistenti con le loro aspirazioni continuavano la secolare battaglia europea per le libertà civili, politiche e sociali, come dimostrano gli articoli scritti nei giornali clandestini del ventennio fascista e quelli scritti durante la guerra, i documenti e i discorsi dei commissari politici, le delibere assunte dalle giunte popolari a guerra finita, gli impegni nell’Assemblea Costituente etc;

– i principi dei resistenti, quali la libertà e l’uguaglianza e la parità e la dignità della persona e della persona nel lavoro, sono valori di vita per un ordinamento giuridico in una democrazia delle piene libertà; non sono né alienabili né prescrivibili ma non sono conquistati una volta per sempre, come dimostra la recente esperienza di governo di centro-destra».

Tassinari ritiene che queste righe dicano che la Resistenza è nata dietro la volontà del re e di Badoglio. Nella sua “lettera al direttore” riporta anche una parte della sopra citata lettera-invito cambiandone però parole e senso; sono certo che è una distrazione perché sono altri che fanno il gioco di prendere parti di un discorso,

modificarlo un po’, se conviene, e poi attaccare la Resistenza. Sono quelli del revisionismo storico, sono i nostri avversari.

Quelle righe (rispettando la fondamentale regola grammaticale che considera i periodi da punto a punto) invece ci dicono che quella del 13 ottobre è una data emblematica, perché la dichiarazione di guerra all’ex alleato ha prodotto cambiamenti tra le forze politiche, tra i resistenti, tra la popolazione. La dichiarazione di guerra alla Germania permette agli italiani di combattere insieme agli alleati, in alcuni casi usando le stese armi e le stesse divise, di far nascere i Gruppi di Combattimento “Friuli”, “Cremona”, “Folgore”, agli IMI di avere tutele, accredita il CLN e i partigiani che fermano i bombardamenti a tappeto e liberano le città, permette di essere presenti al Trattato di pace di Parigi come stato co-belligerante, etc. La dichiarazione di guerra è un atto giuridico statale che legittima i nostri patrioti e i nostri partigiani e i nostri soldati a combattere in nome della loro Patria. La dichiarazione di guerra non poteva che essere firmata dal re, il solo potere legale di allora, la repubblica arriva nel ’46.

Ma questo Tassinari lo sa e sono certo che a trarlo in inganno sia stata la sua passione antifascista e il fatto che ben conosce la pusillanimità della casa Savoia, e su questo punto la sua indignazione e denuncia è più che opportuna, corretta e attuale.

Comunque la lettera-invito ha sortito i suoi effetti: Walter Veltroni l’ha ricevuta, discussa, apprezzata e l’ANPI è intervenuta a Bologna al congresso fondativo del Partito Democratico esprimendo opinioni (applauditissime) non di partito ma politiche, nel senso di *polis* antifascista.

(William Michelini, Presidente ANPI Emilia-Romagna - Ivano Artioli, Presidente ANPI di Ravenna)

I dubbi su via Rasella

Caro direttore, ho letto con attenzione l’intervista a Rosario Bentivegna sul n. 8, e il suo editoriale sul n. 7 di *Patria Indipendente*. Ottimo il servizio reso da questa rivista alla verità storica sui ben noti fatti drammatici accaduti durante l’occupazione nazista dell’Urbe e devo ammettere con una certa vergogna di aver ignorato fino a questo momento che la mia stupenda città subì ben 51 attacchi aerei da parte degli angloamericani, alcuni dei quali di livello almeno pari a quelli di San Lorenzo e dell’Appio Prenestino. Tuttavia, pur condividendo la legittimità dell’azione di guerriglia ai danni del reggimento di polizia “Bozen” a via Rasella, temo di non comprendere dove si voleva arrivare con quel-

l'attacco. Ovvio che la liberazione di Roma era questione di settimane, ovvio che bisognava aspettarsi una rappresaglia anche se non di quelle proporzioni e in quei modi; ma chi diede quell'ordine ai partigiani cosa voleva ottenere? Lo studio della Storia mi ha insegnato che ogni azione militare va soppesata mettendo sulla bilancia i costi e i benefici quindi, tenendo anche presente che tipo di bestie erano gli sgherri di Kappler, c'era proprio bisogno di fornirgli un pretesto per scatenare la loro follia omicida?

(Silvio Stefanelli – per e-mail)

«Se non fosse stato per voi...»

Sono passati sessant'anni dal 25 aprile, e forse molti diranno che sono pochi, ma io ho 17 anni e mi sembrano tantissimi. Forse è perché vedo i miei coetanei intorno a me che non conoscono nulla di quel periodo, non ne sanno niente, si dicono fascisti per moda... Non riesco a spiegarmi come non possano capire che sono morte troppe persone per conquistare certe cose, certi diritti, a cui non possiamo rinunciare così.

Vi scrivo quindi innanzitutto per ringraziarvi anche da parte di chi è così ottuso da non voler sapere la verità, ma preferisce lasciare le proprie scelte ad altri.

Davvero grazie, perché il mondo in cui viviamo sarà uno schifo, ma se non fosse stato per voi sarebbe stato molto peggio.

(Stefano – per e-mail)

Il film dal libro di Pansa

Cari compagni, leggo che la Rai, possiamo immaginare per ordine di chi, sta preparando uno sceneggiato tratto dal libro di Pansa *Il sangue dei vinti*. Sarà ovviamente una replica grandguignolesca de *Il cuore nel pozzo*, farcita di orrori da addebitare a quegli assassini dei partigiani. Per contrastare questa operazione, è necessario avviare una grande campagna di informazione su quegli eventi e indicare punto per punto le non verità di Pansa, a cominciare dal fissare come limite a quo della sua ricostruzione la data del 25 aprile nella

quale si combatteva e si moriva contro tedeschi e fascisti. I partiti politici che proclamano di riconoscersi nei valori della Costituzione si impegnino direttamente in questa campagna o i sessanta anni della Costituzione stessa saranno trascorsi invano.

(Augusto Marinelli – per e-mail)

Il Kosovo è dei serbi

La Jugoslavia, intesa come federazione di Stati, non c'è più ormai da molti anni. Il 24 marzo 1999 i bombardieri della Nato, molti dei quali con base in Italia, diedero il colpo di grazia al socialismo autogestito – allo Stato che aveva dato origine, insieme all'India di Nehru e all'Egitto di Nasser, al movimento dei non allineati, speranza di un mondo migliore –, colpendo e distruggendo deliberatamente obiettivi civili, quali gli impianti petrolchimici di Pančevo presso Belgrado, le centrali elettriche e perfino un ospedale in piena attività, per piegare la resistenza serba (o meglio jugoslava), al volere del lupo aggressore, come nella favola greca di Esopo (VI sec. a.C.n.) e latina (I secolo dell'era volgare o d.C.) di Fedro.

Ricordo che all'epoca, parlando con mio padre Sergio, ex comandante partigiano responsabile di sabotaggio e antisabotaggio in Piemonte durante la Resistenza, e in seguito dirigente industriale presso una importante fonderia del torinese, il discorso cadde sulle ricchezze minerarie della regione serba del Kosovo. In primo luogo della miniera di Trepča presso la cittadina di Kosovska Mitrovica.

Prima della Liberazione guidata da Tito, le ingenti ricchezze minerarie della Jugoslavia monarchica, con-

centrate nella Serbia per piombo, zinco, rame, oro e argento, in Istria per il carbone e, al confine tra Croazia e Serbia, per il petrolio, erano in mano a compagnie francesi, belghe, italiane, in genere quindi controllate dall'Occidente. La nazionalizzazione, a fine conflitto mondiale, privò queste multinazionali di tale ricchezza, restituendola ai legittimi proprietari. Era la fine del colonialismo nei Balcani. Mio padre ricorda il clima di collaborazione tra tutti i cittadini jugoslavi e perfino stranieri: l'entusiasmo di costruire una nuova società multi-etnica ove i diritti si toccavano con mano.

Cosa vedo oggi invece: la caccia al minatore serbo sotto gli occhi delle truppe di occupazione occidentali che garantiscono la produzione mineraria alle compagnie straniere che hanno sostituito la direzione jugoslava. I “vecchi” padroni sono tornati e – fanno sapere – non si fidano dei serbi. Meglio gli albanesi, più adatti all'obbedienza, legati alla malavita, privi di coscienza di classe, rappresentanti di quel sottoproletariato di cui ci ha parlato Marx.

«Un tempo – dice mio padre Sergio – si sarebbero formate le brigate internazionali a sostegno della Jugoslavia. Oggi il ministro excomunista D'Alema si vanta di aver ordinato il bombardamento della Jugoslavia con aerei italiani».

Orrore!

Spero che la Russia impedisca l'infame progetto di separare il Kosovo dalla Serbia, anche se purtroppo il vero progetto internazionalista jugoslavo è ormai perduto.

E sì, oggi l'eredità terzomondista di Tito, Nehru e Nasser è passata a Caracas e Teheran, con tutti i mah! che volete, ma è così.

(Boris Bellone – San Giorgio di Susa, Torino)

Una precisazione e tante scuse

Nel numero 10 del 25 novembre scorso abbiamo pubblicato (a pag. 21), con ampiezza e rilievo, le notizie, le sentenze e lo svolgersi di tutti i fatti sulla fucilazione, in Jugoslavia, di 28 militari italiani rei semplicemente, secondo i comandanti, di essersi arresi ai partigiani senza combattere. Non era vero niente e, nel dopoguerra, il Tribunale militare assolse tutti e restituì l'onore ai soldati e agli ufficiali, passati per le armi senza uno straccio di prova. Si era trattato semplicemente della volontà degli alti comandi di “dare un esempio” che incutesse paura e terrore in tutto l'esercito. Molti ufficiali e soldati italiani, dopo l'8 settembre, si unirono poi, con scelte coraggiosissime, ai partigiani jugoslavi per combattere i nazisti.

Tutto il materiale sulla vicenda dei fucilati del presidio di Brol ci è stato fornito, con grande cortesia e prontezza dal generale partigiano Ilio Muraca nostro collaboratore e membro del Comitato Nazionale dell'ANPI. Purtroppo per un refuso, il nome di Muraca, in fondo all'articolo, è saltato. Ne siamo rattristati. Ci scusiamo con Muraca e con tutti i nostri lettori.